

LOL

De Ridentiorum Risus



Inezio

*Nel tempo dei Centri Zen a San Francisco,
eroe è chi sfugge alla rete.*

No, non è un manifesto. Nemmeno noi che scriviamo sappiamo precisamente cosa sia, sebbene ci sembra assomigli molto a qualcosa di scritto. Lo si può considerare il risultato di analisi compiute alla luce delle più recenti diatribe virtuali su ciò che oggi la Satira sia o non sia, su quali limiti abbia l'umorismo in generale, sullo stato attuale dell'Arte in rete e poche altre cose molto serie.

Ci sembra doveroso precisare: questo piccolo lavoro è animato da uno spirito aristocratico, che è stanco dell'umorale e confuso dialogo dei forum, che reputa l'analisi concettuale e l'introspezione le fonti autentiche di chiarificazione di un concetto, e che ritiene la verità trascendente i Like o i Dislike del web 2.0.

Sia chiaro che non abbiamo nessun intento 'scientifico', nel senso che non ci inoltreremo nello specialistico, primo perché validi studi sulle tecniche umoristiche già esistono, e secondo perché proprio non ci va. Ergo, ben consapevoli dell'ampia letteratura presente nei singoli blog, consci dell'impegno profuso da molti, savi di mai finite controversie intellettuali, li scusiamo per l'inquinamento prodotto, ed iniziamo.

smarks/rfr

Lampoon Theory

Tutti noi, in fondo, conosciamo la differenza tra una battuta satirica e una battuta comica. Sembra però che nel momento in cui tale distinzione debba fornire un criterio per sciogliere dei dubbi a qualcuno, le menti di chi dovrebbe siano come improvvisamente colte da un fulmineo black out; così le discussioni si fanno lunghe lunghe, si chiamano in causa intellettuali desueti, si citano passi del Deuteronomio, o si elaborano teorie complicatissime fondate su assiomi erratissimi.

Ci si dimentica insomma qualcosa di oltremodo semplice, e sembra quasi che lo si faccia apposta, che la copiosità di argomenti fuori luogo nasconda una malcelata voglia di apparire raziocinanti, oppure, più verosimilmente, il fatto di aver capito poco; perciò, gioverà senz'altro ripartire dall'abc: la satira ha un intento critico, e mira a far riflettere; la comicità ha un intento umoristico, e mira a far ridere; oh, bene. Si considerino ad esempio le due battute: *'Padova, consigliere comunale: «Questi Rom mi fanno vomitare». Oltre che eleggere'* e *'Usa, studente prende in ostaggio 23 compagni, poi si spara. Che mira di merda'*. La prima è una battuta critica, nel senso che nella risata trova un modo per confrontarsi criticamente con il fatto; la seconda, al contrario, sorride del suo paradossale artificio, ma niente più; insomma, è chiaro, non induce alcuna riflessione.

Ma andiamo più nel sottile; si consideri: *'Benedetto XVI conferma: «Niente preti gay nella mia chiesa». Come niente preti?!?'*. Qui l'oggetto è la chiaccherata omosessualità clericale, e non di rado la nostra mente compiendo l'equazione 'prete = potere' sentenzia tale battuta come satirica. Ma che l'oggetto della battuta appartenga al potere non è condizione sufficiente affinché la battuta sia satirica. La di sopra defice infatti anche del minimo invito alla riflessione; c'è, in effetti, solo la voglia di una sanissima risata sulla bizzarria della dichiarazione in causa. In alcuni ambienti la si designerebbe come 'sfottò', ma non è questa la sede per indagare con perizia le varie tecniche o stilemi.

D'altra parte, è cretinamente riduttivo affermare che l'oggetto della Satira sia solo il potere, anche inteso nel più ampio senso possibile; la Satira si occupa della vita e della morte, dello spirito e del corpo. Non è l'oggetto ad indicare se sia Satira o humour, ma è l'atteggiamento, il modo di porsi verso di esso.

Tutto ciò è tanto banale che verrebbe voglia di cancellarlo, senonchè il prurito che proviamo di fronte a Comici che si dichiarano Satiri, e viceversa, ci fa desistere; certo, la Satira è ben più riflessiva, ma ciò, si noti, non vuol dire affatto che sia superiore all'umorismo; vuol dire solo che è diversa, che necessita di armamenti dotti, che forse è più erudita, e, soprattutto, che non è mai disimpegnata. Anche nelle sue forme più rozze e sempliciotte, la satira mantiene quell'impegno intellettuale che la distingue da tutti gli altri generi. Vorremmo tuttavia insistere su quel 'mira': una battuta satirica è tale quando ha un intento satirico, non un risultato; idem, quella comica. Che ad una battuta non segua risata non significa nulla, né tantomeno che essa non riesca nel risvegliare coscienze. Tutto riposa nell'intenzione del Satiro, o Comico, e la risposta al suo lavoro rimane assolutamente accidentale. L'importanza enorme di questo concettino si capirà più avanti.

Una chiosa importante: la satira è particolare anche nel riso che le appartiene. È un riso dal sapore acerrimo, che nulla spartisce con la risata di tipo ventrale, ma che piuttosto tende ad approssimarsi ad uno stomachevole silenzio. Dall'autentica risata satirica sgorga sempre una sorta di lacrimuccia interiore.

Comunque, ciò che più importa è che se si è ben assimilata la distinzione di cui sopra, i problemi di *vagueness* (è satira, no, sì, mhm) connessi ad alcune battute tendono a scomparire, o a ridursi a casi assai sporadici. Le esposte definizioni, nella loro risaputezza, sono dunque essenziali per comprendere argomenti ben più seri, di cui ora bla bla bla.

Non c'è proprio un cazzo da ridere (cit.)

Quella che segue potrà sembrare una tesi un po' ardita, o forse sofisticata; evabbeh. Ci urge premettere che abbiamo a cuore lo humour nero quanto il suo complementare universalmente accettato - che d'ora in avanti, per semplicità di notazione, chiameremo 'bianco' - e che non ravvediamo alcuna differenza o gradazione etica tra le due colorazioni; anzi, le riteniamo egualmente pie e degne.

L'idea è semplice: distinguiamo tra battute e fatti, così come distinguiamo tra arte ed eventi. I fatti, a dispetto di quanto usualmente si propini, non sono solo fatti; come dire, non sono neutri. I fatti sono suscettibili di esser tragici e gioiosi; le battute, in quanto costruzioni, o meglio articolazioni concettuali, non sono né tragiche né gioiose. Ed è questo il riflesso incondizionatamente sciocco che scatta in molti di noi: si crede di ridere del fatto da cui deriva la battuta, e non della battuta che deriva dal fatto. Dichiariamo quindi il nostro credo: esiste un mondo sovrasensibile popolato da battute, che in nessun modo lambisce il mondo delle gioie e dei dolori della Terra. L'unica via per restituire allo humour nero la dignità tolta - non dagli addetti ai lavori, comunque spesso incapaci di giustificarla, ma dal sentire immediato e comune - è quella di considerarlo sullo stesso 'piano' di quello bianco, ma solo, per così dire, attribuendogli segno opposto.

Il campo dell'humour nero non può estendersi solamente tra la mia sottovoce e l'orecchio del compare a cui propongo la mia battutina. Un'Arte che non possa vedere luce, che non abbia libertà di vita pubblica, è un'Arte inevitabilmente mutilata. Analogamente, una battuta che trovi nella possibilità di ricezione del soggetto addolorato un limite sarebbe quindi una battuta mutilata. Brevemente: sperare di non essere sentiti equivale a privarsi del diritto di esistere come Arte.

Si badi per bene, non si sta affatto richiedendo che il soggetto addolorato rida della battuta, perché questa sarebbe una pretesa sadica quanto mai distante dallo humour nero stesso. L'opera d'Arte può indurre tristezza in chi ha partecipato del suo oggetto (e.g., si pensi a film che rappresentano stragi avvenute storicamente), eppure rivendica diritto di esistenza. La battuta, in quanto articolazione concettuale, rivendica il medesimo diritto. È chiaro, tutto ciò segue da un'assunzione molto forte: riteniamo l'umorismo un'Arte, come la pittura, la musica, il fumetto, o il rutto canoro. Accettiamo anche che la si chiami 'minore', ma non che non la si chiami 'Arte'.

Ci si conceda una metafora che illumini i suddetti concetti: la differenza che intercorre tra una battuta di humour nero e la sola, umorale, riflessa risata dinanzi ad un morto, o un qualsiasi altro fatto tragico, è accostabile a quella tra un regista che giri un documentario - o un film - su una tragedia reale, e l'ordinaria folla di curiosi che si accalca attorno all'ordinario incidente stradale. La morbosità stupida del secondo caso non può in alcun modo essere scambiata con l'intenzione creativa del primo, pena l'accusa di forte miopia intellettuale. Si rivela quella che per

noi è la vera simmetria: se è sensibile colui - l'amico, il parente, il fan, chicchessia - che coccola il disgraziato, l'insensibile non è l'umorista nero, ma colui che del disgraziato ridacchia sine motivo; chi quel dolore solo deride.

L'essere pleonastiche delle seguenti precisazioni non ci esime dal farle: la battuta non è mai diretta all'ente coinvolto nel fatto tragico. L'umorista nero non solo ha con il fatto tragico un rapporto del tutto impersonale, ma ne opera una sorta di astrazione; al posto del signor Alfa può morire o soffrire di parkinson il signor Beta, non è differente, poiché il fatto è mera leva per far giocare tra di loro idee o fonemi che generino una risata (indi per cui: il ridere *non* coincide con l'umorismo, e l'umorismo, nero o bianco che sia, *non* coincide con la Satira).

Esiste poi una vasta letteratura, conforme ad un'esimia scuola di pensiero, che vede nella battuta nera strumento di catarsi, di esorcizzazione della morte, o più in generale della sofferenza. La condivisibilità di questa concezione, di cui riconosciamo l'indubbio fascino, non ci interessa. Riteniamo solo che non abbia alcun potere fondazionale, che non fornisca adeguate risposte a chi, forte della sua 'sensibilità', accusa di cattiveria purissima; in altre parole, non ha alcun potere di *legittimazione* della battuta nera, sebbene ne possa costituire una nobilissima intenzione. Ci permettiamo anzi di deridere pubblicamente e mettere alla gogna dei cretini eventuali soggetti che, accusati di umorismo nero, si costringono a farlo e sbandierarlo quando essi stessi si ritrovano vittime di una qualche sofferenza, come a dire "vedete, scherziamo anche su nostro nonno". Tutto ciò, oltre a non variare di una virgola le accuse mosse dai 'sensibilisti', ci appare oltremodo goffo, volgare, grottesco. Oltretutto, è fallace: il sensibilista non chiede coerenza ma 'sensibilità', e dinanzi alla critica che lo taccia di cinismo, l'umorista non può sventolare 'insensibilità' nei confronti di sé o dei propri cari, perché si condannerebbe doppiamente.

Sembra infine che anche la Satira non sia immune da ravananzine; nelle sue più sviluppate forme, la Satira assume infatti toni paradossali, usa il pregiudizio ed abusa del torpiloquio. Ma proprio in questo suo camuffarsi attira i più ingenui fraintendimenti, che non possiamo non accostare al riflesso idiota di cui sopra. E la 'g' di 'negro', la ladreria del bimbo Rom, l'ignavia del terrone di mmerda, il 'frocio' invece del gay, la sua voglia pazza di averlo nell'ano, tutto ciò viene preso alla lettera, con una miopia che non coglie l'iperbolicità della battuta, che non scorge nell'esagerazione del pregiudizio e nell'abuso della parolaccia un

sottilissimo espediente satirico. Tecniche che sono ormai affermata realtà, su cui perciò ci limitiamo a precisare: se riconosciamo alla parolaccia (e ad una forma creativa di coprolalia) una funzione satirica, troviamo che un suo impiego 'banale' nella comicità possa solamente volgarizzare quest'ultima. La parolaccia non va mai usata, ma abusata. Come il pregiudizio va esasperato, la parolaccia va urlata e iterata, di modo che la sua funzione satirica si palesi. Altrimenti "a cazzo di cane AHAAH".

La logica ci induce a concludere che non si possa affermare, a meno di contraddirsi, che una Satira sia bigotta o fascista; 'Satira fascista' equivale a 'Ferrara sciupato', o casi affini; esiste chi viene meno ad un intento, e inevitabilmente cade *fuori* della Satira. Ma, se si è ben letto, l'intento satirico può nascondersi apparire in una battuta che esibisce una maschera iperbolicamente fascistoide.

La Rete, lo Stesso, l'Identico

La Satira vive in Italia e nell'Occidente tutto un momento di grande gioia e popolarità. Evviva, evviva. Se però da un lato questa grande richiesta, e conseguente ingente produzione, sta conducendo politicamente – questione di giorni - alla rivoluzione degli intellettuali, all'eguaglianza ecumenica reale, all'ingozzamento della fame nel terzo mondo, etc., d'altra parte si palesa sempre più il pericolo di un lieve calo qualitativo. Calo dovuto al fatto che il Satiro 2.0, avendo sempre più un ruolo sociale (in senso orribile) piuttosto che artistico, modella il suo prodotto in base all'acquirente.

Si crea così un circolo vizioso per cui l'acquirente, dopo poco, non valuta più realmente il quoziente di criticità contenuto nella dose che gli fornisce il suo Satiro™ di fiducia, ma ciecamente la apprezza ad alta voce, e questo sempre per l'ormai acquisita dimensione sociale della questione; il Satiro™, sentendosi giubilato dalla sua clientela, si mantiene uguale, si ripete, si copia, automatizza tecniche e contenuti cavalcando mode tragicamente interiori, e spesso condannando ipocritamente quelle più appariscenti; diviene allora buffa statuetta idolatrata di quella Rete che ama ridere e riridere dello Stesso e dell'Identico; di quel volgo che si

nutre di quel volgare fine a lui proprio. E non aggiusta più la mira, non alza più il bersaglio, e impedisce così alla sua stessa clientela di progredire ed evolversi. Nel suo stesso riso affoga, si contraddice, e muore.

Non ci sembra di cacare in sala se diciamo che tale processo corrisponde a ciò che negli ultimi cinquant'anni (non solo nella nostra Italtietta, anzi) è avvenuto sul piano politico-culturale, e cioè l'aver delegato al popolo non solo il potere, ma la stessa cultura e docenza. È ciò che è accaduto quando la televisione invece di interrogare sé ha iniziato ad interrogare gli umori e le secrezioni popoline, a modellarsi su di essi e farsi sempre più sola pubblicità. È ciò che è accaduto quando la democrazia ha iniziato a suicidarsi.

Ed ecco che potremmo ritrovarci in apocalittici scenari, MammaSatira non voglia, di vere e proprie istituzioni satiriche (ossimoro) al servizietto di istituzioni politiche, se non di morali, se non di ideologiche. Perché il problema non risiede tanto nell'asservirsi ad un politicante o ad un alto ideale, quanto nello stesso asservirsi. La Satira è apartitica; ma non basta. La Satira è apolitica; non basta. Si deve specificare che non è nemmeno ideologica, e ci sembra che questo sia un passo che non tutti sono disposti a compiere. Che il Satiro abbia certe idee, che esse entrino inesorabili a far parte della suo lavoro, che, come va di moda dire, 'prenda posizione', non vuol dire affatto che appartenga ad un'ideologia; perlomeno non durante l'esercizio satirico. Il Satiro dev'esse in grado di denudare le ideologie stesse, dde destra o dde sinistra che siano, ed è ancora eufemistico balbettare che non appartiene a nessuna di esse; egli infatti non appartiene nemmeno a se stesso, lui che incredulo si aggira per casa e giunto davanti allo specchio si domanda: "e questo chi cazzo è?".

Questo perché la Satira, per sua natura, è sempre distruttiva, dissacrante, dissociativa, disgregante. 'Dis-', da 'δυσ-', prefisso greco indicante contrarietà, opposizione, dubbio; perpetuamente concentrata nel mostrare le incongruenze del suo pensiero più fidato, della realtà a lei più vicina, diffidente di sua madre e persino di se stessa; questa la Satira. Esistono svariate altre forme espressive che sono, tra l'altro, edificanti, corroboranti o ideologiche; ci si dedichi a queste se si desidera difendere qualcosa.

Chiariamo però il rapporto con il popolo. La Satira infatti, pur facendosi ischierzo del povero popolo della povera patria, intrattiene con esso un rapporto estremamente sentimentale. Anche nel suo presentarsi come invettiva, la Satira non grida mai "popolo di merda!", ma "popolo, sigh,

come ti sei ridotto..."; non impartisce saccenti lezioncine da un pulpito costruito sulle teste degli uomini. Se così facesse pesterebbe la più terribile delle contraddizioni, quella di chi non distinguendo il potere dal suo pasto finisce per denigrare il secondo. Ebbasta co' sta cosa da metallari-che-menano-la-nonna che se uno dice che la Satira non può dispensare odio è un tristone con le ciglia unite, uffa.

L'esercizio satirico non può trasformarsi in uno di quei sermoni della Roma papalina dove i preti urlavano all'ebreo marrano quanto fosse geneticamente stronzo. Nel suo idoneo livore la satira non assume mai modi tromboni, e soprattutto non denigra il popolo, non ne istiga la divisione. Come una bimba molto intelligente lo prende in giro non riuscendo ad odiarlo. Come Dante nella sua Commedia, il Satiro lancia invettive sempre verso le *istituzioni* del proprio tempo. La Satira è sempre dissolutiva di sé, nel senso che lotta ogni giorno per non essere risucchiata nel water del costituito e dell'ordinato, ma non rende gli uomini ostili.

Epilalia

C'è poc'altro da dire, davvero. Rimane l'ansia che vi siano dei limiti intrinseci alla sperimentazione, e che anche i più zingari in attività, quei pionieri che sfidano giorno per giorno gli applausi e i rimproveri di una comunità virtuale sempre più giudicante senza giudizio, trovino un giorno appagamento nella recita di sé stessi.

Non possiamo quindi che esortarli alla negazione continua di sé, al sospetto di ogni troppo collettivo apprezzamento, all'anatema dell'attimo in cui partoriscono, alla diaspora se necessaria, al continuo esodo da ciò che la paura impone, cioè quel tepore di una risata che si conosce già.